

Il dibattito delle idee

Libri

Il doppio anniversario di Thomas Mann



12

di LUCA CRESCENZI e MARA GERGOLET
con un testo di CLAUDIO MAGRIS

Festival

La musica, poi le storie: Fabio Genovesi e i talenti



29

di FABIO GENOVESI

Sguardi

L'arte di Cogitare contro le manipolazioni



32

di STEFANO BUCCI

Maschere

Il mondo plurale sfida l'identità delle orchestre



38

conversazione fra RICCARDO FRIZZA,
GIANANDREA NOSEDA
e SPERANZA SCAPPUCCI
a cura di NICOLA CAMPOGRANDE

Dialoghi

Ai Weiwei & Paladino al confine della creatività



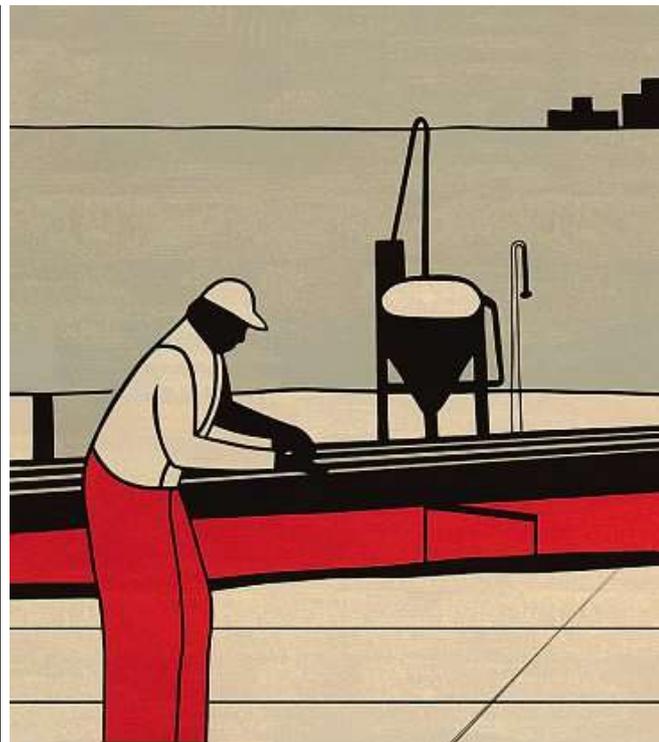
45

conversazione tra AI WEIWEI e MIMMO
PALADINO a cura di VINCENZO TRIONE

Flessibilità del lavoro o precarietà dei lavoratori? Riordino dei margini di manovra concessi alle aziende o freno al mercato del lavoro? In estrema sintesi, sono queste le linee del fronte del dibattito che sta accompagnando — sia pure piuttosto in sordina — la campagna politico-sindacale attorno ai primi quattro quesiti referendari, sui quali si potrà votare tra una settimana, domenica 8 e lunedì 9 giugno: quelli in materia di lavoro. E in particolare: licenziamenti illegittimi nel contratto «a tutele crescenti», indennità per i licenziamenti nelle piccole imprese, contratti a termine e responsabilità nella catena degli appalti. Ma al di là di quanto riescono a esprimere i quesiti che compaiono sulle schede referendarie, quali sono gli effetti dell'eventuale abrogazione delle norme che i promotori della consultazione hanno messo nel mirino? Proprio per offrire argomenti utili a una riflessione sui temi (e quindi sul voto), «la Lettura» ha messo a confronto due visioni contrapposte, le opinioni articolate di due esperti della materia: per il Sì, Christian Ferrari (segretario confederale della Cgil nazionale, responsabile delle politiche per lo sviluppo e con molte altre deleghe) e, per il No, Maurizio Del Conte (docente di Diritto del lavoro all'Università Bocconi, presidente di Afol metropolitana, l'agenzia per il lavoro di Milano, e nel 2015 presidente dell'Agenzia nazionale per le politiche attive per il lavoro, Anpal, nata proprio insieme al Jobs Act). Dunque un rappresentante di vertice del comitato promotore del referendum e uno dei tecnici che collaborò alle riforme del governo di Matteo Renzi in materia di lavoro.

Un confronto in collegamento video, con solo il cronista come spettatore, eppure tutt'altro che algido: più volte i due si sono interrotti a vicenda e si sono scambiati battute acuminata, pur rimanendo sempre nel perimetro di un garbato (e poco televisivo) *fair play*.

Il primo quesito, scheda verde, propone l'abrogazione di uno dei decreti del Jobs Act, quello che riguarda il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, e punta a ripristinare l'obbligo di reintegro del lavoratore, in caso di licenziamento illegittimo. Ferrari, qual è il senso di questo intervento?



I diritti del lavoro

CHRISTIAN FERRARI — In pratica si tratta di ripristinare l'articolo 18, cancellato dal Jobs Act, dicendo basta ai licenziamenti illegittimi nelle aziende con più di 15 dipendenti, restituendo un diritto a circa tre milioni e mezzo di lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015. Perché è da quella data che è stato introdotto il contratto a tutele crescenti, che — in prospettiva — priverà l'intera platea dei lavoratori della possibilità della reintegra, man mano che andrà in pensione chi ancora ne gode. La Corte costituzionale è intervenuta più volte su quella riforma, e già questo la dice lunga sulla qualità di un provvedimento che violava la nostra Costituzione. Chiediamo di votare Sì per affermare, sostanzialmente, che il diritto al lavoro non si monetizza e che la reintegra deve essere la regola generale in caso di licenziamento senza giusta causa né giustificato motivo.

Ma con la semplice abrogazione degli articoli indicati nel quesito referendario, tutto questo secondo lei funzionerà davvero?

CHRISTIAN FERRARI — Dal giorno dopo, milioni di lavoratori riconquisteranno un loro diritto e, soprattutto, ci sarà una prima significativa inversione di tendenza rispetto a una lunga stagione di riforme che hanno svalorizzato e impoverito il lavoro. La nostra non è affatto una battaglia ideologica né di retroguardia, ma molto concreta. L'obiettivo è fermare quella vera emorragia demografica che ha portato, in poco più di dieci anni, oltre mezzo milione di ragazze e ragazzi a emigrare per cercare un lavoro dignitoso.

conversazione tra MAURIZIO DEL CONTE e CHRISTIAN FERRARI a cura di GIAMPIERO ROSSI

MAURIZIO DEL CONTE — Premesso che io parto da un punto di vista tecnico, credo sia importante distinguere le intenzioni dell'intervento di cui stiamo parlando dagli effetti concreti. E la prima cosa da dire, a proposito degli effetti, è che l'abrogazione di queste norme ci riporterebbe alle leggi precedenti, cioè quelle della riforma Monti-Fornero. E io sono convinto che non si debba andare indietro, ma oltre una riforma nata in quel contesto politico, con le lettere dell'Unione Europea che chiedevano precisi interventi. Ora, invece, se leggiamo bene il quesito, possiamo scoprire che l'abrogazione non colpisce tanto il Jobs Act bensì il Decreto dignità e i successivi interventi della Corte costituzionale, rendendolo praticamente sovrapponibile al modello Fornero. Un altro effetto di cui tenere conto, poi, riguarda la quantificazione dei risarcimenti massimi previsti, che in caso di vittoria del Sì a questo quesito scenderebbero da 36 a 24 mensilità. E consideriamo che il 98 per cento dei licenziamenti sfociano in transazioni con risarcimenti, perché è difficile reintegrare davvero il lavoratore dopo che i rapporti si sono guastati. Quindi credo si debba dire chiaramente agli elettori che si sta chiedendo di abrogare proprio ciò che ha stabilito la Corte costituzionale. E per quanto riguarda il messaggio politico, è illusorio sostenere che ci sarebbe uno stop a tutti i licenziamenti illegittimi, perché di fatto non sarebbe quello l'effetto del referendum.

LE ILLUSTRAZIONI FINO A PAGINA 5 SONO DI BEPPE GIACOBBE

CONTINUA A PAGINA 4

Il dibattito delle idee



«Ogni anno muoiono sul lavoro almeno mille persone, votare Sì aiuta la prevenzione». «Ma la discussione intorno al quarto quesito crea aspettative illusorie»

SEGUE DA PAGINA 2

CHRISTIAN FERRARI — Alcuni aspetti di questa critica sono, a mio avviso, strumentali, perché non tengono conto che in Italia non esiste l'istituto del referendum propositivo, ma solo quello abrogativo che, inevitabilmente, riporta in vigore la legge precedente. Non è il caso del professor Del Conte, ma è paradossale che a criticare il primo quesito, perché non consentirebbe il ritorno all'articolo 18 in purezza, sia proprio chi ha fatto di tutto per abolirlo. Cominciamo a ripristinarlo e ad allargare le tutele per tutti, il resto lo conquisteremo sull'onda del consenso popolare. Non trascuriamo, poi, l'effetto di deterrenza preventiva che tutto questo comporterebbe. Sui risarcimenti, inoltre, si alza quello minimo da 6 a 12 mensilità. E il ritorno alla reintegra rafforzerebbe anche il potere contrattuale per ottenere, in alternativa al rientro, un indennizzo ben superiore al limite legale.

MAURIZIO DEL CONTE — Però, di fronte al dato oggettivo che vede i risarcimenti massimi scendere da 36 a 24 mensilità, c'è da chiedersi se davvero il potere contrattuale aumenta. Lo strumento referendario, lo ripeto, non risolve e riporta indietro, alla legge precedente, e poi diciamo anche un'altra cosa: da quando è entrato in vigore il Jobs Act i licenziamenti sono diminuiti, i numeri dicono questo.

Passiamo al secondo quesito, scheda arancione, che mira a eliminare il tetto massimo all'indennità per i licenziamenti illegittimi nelle imprese con meno di 16 dipendenti. Se passa il Sì spetterà al giudice stabilire l'importo, senza limiti predefiniti. Quale è il ragionamento che ha condotto a questa richiesta di abrogazione?

CHRISTIAN FERRARI — È perfettamente complementare al primo quesito, perché darebbe più tutele ai circa tre milioni e 700 mila lavoratori delle imprese con meno di 16 dipendenti, per i quali nemmeno lo Statuto dei lavoratori del 1970 prevedeva il reintegro. Statisticamente, i risarcimenti — che in teoria possono raggiungere le sei mensilità — non vanno mai oltre le due o tre mensilità, davvero poche visto che parliamo di licenziamenti illegittimi. Se passa il Sì al referendum, il giudice

avrà la facoltà di stabilire il giusto risarcimento sulla base della capacità finanziaria dell'azienda, dell'anzianità del lavoratore e dei suoi carichi familiari.

MAURIZIO DEL CONTE — In effetti questo quesito ci porta fuori dal campo del Jobs Act e va direttamente contro lo Statuto dei lavoratori, che nel 1970 operò a mio avviso una scelta di ragionevolezza distinguendo nettamente le grandi aziende da quelle piccole. Innanzitutto, reintegrare un addetto in un contesto di 3 o 4 persone dopo che il datore di lavoro aveva deciso di licenziarlo, può non essere la scelta più opportuna in termini di clima di lavoro. Dopodiché è evidente che la capacità economica di una piccola o micro azienda non può che essere ridotta e sappiamo che l'economia italiana si regge in buona parte sulle cosiddette Pmi (Piccole e medie imprese), quindi perché intervenire su un equilibrio che regge da 55 anni? C'è poi un paradosso enorme: se dovessero vincere i Sì in questi due primi quesiti, ci troveremo in una situazione in cui la grande industria non pagherà più di 24 mensilità di risarcimento, mentre per la piccola impresa il giudice non avrà alcun limite.

CHRISTIAN FERRARI — La magistratura italiana ha sempre dimostrato grande equilibrio e saggezza. E, di nuovo, non va affatto trascurato l'effetto disincentivante dei comportamenti illegittimi: un datore di lavoro ci penserà bene prima di allontanare un dipendente senza motivi validi. Per quanto riguarda lo Statuto dei lavoratori, è stato un traguardo fondamentale, ma non abbiamo mai pensato che non potessero esserci ulteriori avanzamenti. Vogliamo proseguire nella stessa direzione tracciata da quella legge di grande civiltà.

MAURIZIO DEL CONTE — Voglio menzionare, però, anche il disincentivo preventivo alle assunzioni...

CHRISTIAN FERRARI — Ma le assunzioni non arrivano certo per effetto della maggiore flessibilità in uscita, semmai per effetto del ciclo economico.

Esaminiamo ora il terzo quesito, scheda grigia: il Sì, vorrebbe ristabilire l'obbligo di avere una causale prima di avviare un contratto a termine. Significa ridurre la precarietà o le occasioni di lavoro?

CHRISTIAN FERRARI — Vogliamo prosciugare un grande bacino di precarietà, visto che i contratti a termi-

ne riguardano circa 2 milioni e 700 mila lavoratori: un fenomeno esploso dopo il Jobs Act e il decreto Poletti. I numeri dicono tutto: tra il 2014 e il 2019 gli occupati con contratto stabile sono aumentati del 3,7% mentre quelli a termine del 33,8%. L'introduzione dell'obbligo per il datore di lavoro di motivare, da subito, la causale per i contratti a termine sarà un freno alla trappola di una precarietà che ha già bruciato due generazioni, e che fa sì che, ancora oggi, 84 nuove assunzioni su 100 non siano a tempo indeterminato.

MAURIZIO DEL CONTE — Dobbiamo fare molta attenzione nel leggere i numeri e a non manipolarli: se guardiamo i dati basati non sui contratti ma sulle persone — perché si possono conteggiare più avviamenti per uno stesso lavoratore — allora scopriamo che dal 2014 in termini percentuali il tempo indeterminato è raddoppiato. Semmai, lo scenario attuale vede i datori di lavoro che fanno di tutto per riuscire a trattenere i propri dipendenti, magari li inseriscono con un contratto a termine ma poi li stabilizzano. Quindi questo quesito referendario arriva, come minimo, fuori tempo massimo. Non intendo certo negare che in Italia vi sia un problema di precarietà, ma non nasce da questi argomenti bensì dalle false partite Iva, dalle collaborazioni mascherate, dai part time involontari, dalla debolezza della crescita e della formazione, dai bassi salari...

CHRISTIAN FERRARI — Devo riproporre la stessa obiezione: se avessimo avuto a disposizione un referendum propositivo, avremmo raccolto le firme per una bella riforma complessiva del lavoro. Intanto, vogliamo ristabilire un principio fondamentale: il contratto a termine dev'essere un'eccezione; la norma è l'assunzione a tempo indeterminato. Oltretutto, alla lunga, la precarietà non danneggia solo il lavoro, fa male anche all'impresa, alla produttività, all'efficienza dell'intera economia.

MAURIZIO DEL CONTE — Su questo sono d'accordo, ma ribadisco: oggi, in Italia, la precarietà non nasce dal tempo determinato, ma dalla zona grigia delle prestazioni «occasionalità», dei Co.co.co. e di tutta l'elusione contrattuale. E nel merito del quesito, chiedo: la causale sempre e comunque per i contratti a termine? Non esiste da nessuna parte del mondo, perché tarpare le possibilità che un imprenditore vede in un dato momento? Non può sapere cosa accadrà da qui al 2050...

CHRISTIAN FERRARI — Sono le lavoratrici e i lavoratori che non riescono a vedere il proprio futuro, e infatti molti se ne vanno dall'Italia. Noi vogliamo fare come in Spagna, dove una riforma contro la precarietà ha avuto effetti straordinari, rilanciando anche l'economia.

MAURIZIO DEL CONTE — Quindi partiamo dal presupposto che tutte le imprese siano cattive? Senza contare che in qualche modo una causale uno se la può anche inventare, e allora vedremo esplodere il contenzioso, per la gioia degli avvocati.



Anche se questo argomento sta stimolando un dibattito vivace, dobbiamo passare al quarto e ultimo quesito referendario, quello sulla responsabilità negli appalti. Sulla scheda viola si vota Sì o No all'abrogazione della norma che esclude la responsabilità solidale del committente, dell'appaltatore e del subappaltatore in caso di infortuni sul lavoro derivanti da rischi specifici dell'attività delle imprese in appalto.

CHRISTIAN FERRARI — Estendere al committente la responsabilità per la salute e sicurezza lungo tutta la catena degli appalti è un messaggio molto forte nella direzione del contrasto alla strage che continua a consumarsi nei luoghi di lavoro. Ogni anno, in Italia, si verificano oltre mezzo milione di infortuni e almeno mille morti, settecento dei quali — non a caso — nel sistema degli appalti e dei subappalti. Votare Sì a questo quesito significa rafforzare la prevenzione, inducendo i committenti a selezionare rigorosamente le imprese appaltatrici, abbandonando la logica perversa del massimo ribasso.

MAURIZIO DEL CONTE — Su questo tema, è ancora più importante separare l'obiettivo dallo strumento. Se l'obiettivo è avere meno infortuni e meno morti sul lavoro, chi potrebbe non essere d'accordo? Però credo la discussione attorno a questo quesito referendario crei aspettative illusorie negli elettori. La responsabilità del committente è già prevista, salvo il rischio specifico dell'impresa. Ma l'estensione che si vorrebbe introdurre con il Sì apre a scenari molto complicati: come fa il singolo imprenditore a sapere come lavorerà l'impresa alla quale ha appaltato, per esempio, un cantiere? Una volta che ha verificato che quell'azienda ha i certificati, i permessi, le licenze e tutte le carte in regola, cos'altro può controllare?

CHRISTIAN FERRARI — Quando parliamo di gravi incidenti sul lavoro, parliamo di imprese che agivano in appalto per grandi realtà come Esselunga o Ferrovie dello Stato, non tanto di piccole imprese che ristrutturano la bottega. Si è creato un cattivo modello di impresa in cui i cicli produttivi vengono frantumati in un'infinita catena di appalti e subappalti, lungo la quale — per massimizzare i profitti — si riducono i costi, compresi quelli sulla sicurezza.

MAURIZIO DEL CONTE — Ma anche questo meccanismo non garantisce una vera selezione. Un committente può anche scegliere l'impresa migliore sul mercato, ma le rimane sempre il problema che se succede qualcosa si trova chiamata a rispondere di qualcosa su cui non ha effettivo controllo.

Giampiero Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli interlocutori

Nelle foto, i partecipanti al dibattito. In alto: Maurizio Del Conte. Qui sopra: Christian Ferrari.

Maurizio Del Conte (Milano, 1965) è docente di Diritto del lavoro all'Università Bocconi di Milano. Tra i tanti incarichi, dal 2022 è presidente di Afol metropolitana (l'agenzia per il lavoro di Milano); nel 2015 è stato presidente dell'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive per il lavoro, nata proprio insieme al Jobs Act, per il coordinamento delle politiche attive per l'impiego. È autore di *Le dimissioni e la risoluzione consensuale del contratto di lavoro* (Egea, 2012) e di *La scommessa del lavoro. Sette anni di idee e pensieri* (con Francesco Errico e Giuseppe Gentile, Rubbettino, 2024).

Christian Ferrari (Padova, 1973) dal 2022 è segretario confederale della Cgil nazionale. Ha cominciato l'esperienza sindacale nel 2001 e nel 2003 è stato distaccato presso la Funzione Pubblica Cgil di Padova. Nel 2013 è diventato segretario generale della Camera del Lavoro di Padova e nel 2017 è stato eletto segretario generale della Cgil Veneto. È responsabile delle politiche per lo sviluppo con delega alle politiche economiche comprensive del Next generation Eu; alla contrattazione territoriale per lo sviluppo e politiche per la ricostruzione; alle politiche fiscali; alle politiche per il clima e ambiente; al Mezzogiorno, ai Fondi strutturali e della coesione, alle politiche dell'istruzione della ricerca e dell'università e alle politiche istituzionali e ufficio progetto 4.0